

LI MANDÒ A DUE A DUE...

Omelia per la festa patronale di San Vittore a Verbania

Intra, Basilica di San Vittore, 8 maggio 2017

Volentieri torno tra voi, in questo giorno della festa di San Vittore, patrono della città di Verbania. Sono qui convenute anche tutte le parrocchie della città e della corona di frazioni intorno. Questa celebrazione unifica tanti frammenti dispersi, su cui dovremmo lavorare nei prossimi anni, sia sul versante ecclesiale sia sul versante civile, per mettere insieme risorse, energie, progetti, fantasie, opere, azioni, fecondandoci ciascuno per la propria parte con la propria distinta responsabilità.

Per la verità, non direttamente dal martirio di San Vittore discende il fatto che egli sia il patrono della città, nel senso che San Vittore sia stato in qualche modo voluto per questa ragione come il protettore della città. Questa titolazione proviene da una scelta successiva che ha all'origine Sant' Ambrogio o i suoi successori. Le nostre contrade sono appartenute alla grande regione lombarda dall' antichità fino al XIX secolo. Ambrogio fece un' operazione particolare, che ci fornisce il bandolo della matassa per la nostra piccola riflessione di questa sera.

In un momento in cui il cristianesimo cominciava a diventare un cristianesimo maggioritario, "da tessera", quando tutti saltavano sul carro vincente – siamo intorno alla fine del IV secolo, non nel 303 durante l' ultima persecuzione di Diocleziano sotto la quale appunto muore martire Vittore, ma molto più avanti (verso il 380-390) – il vescovo di Milano cosa fa? Ambrogio indica San Vittore come patrono di tutte le città più importanti del forese (allora erano poco più che borghi di media grandezza, cito Varese, Busto, Intra, Missaglia, Corbetta, ecc.). Erano le chiese battesimali, il vescovo risiedeva a Milano, ed egli interveniva successivamente per confermare nella fede soprattutto attraverso il sacramento della Cresima. Il battesimo veniva dato subito dai presbiteri con i diaconi e i catechisti, mentre si attendeva per la Confermazione la presenza del Vescovo.

Tuttavia, l' intenzione profonda per cui veniva attribuito un patrono battesimale a queste città, strategicamente diffuse sul territorio, era quella dell' evangelizzazione delle campagne. Questa scelta pastorale ha plasmato la figura del cristianesimo per millecinquecento anni, fino ai nostri giorni. Tutte le altre parrocchie sono nate a cascata a partire da queste chiese madri, che sono le chiese battesimali più antiche. Dovrebbe esserci anche qui a Intra traccia del battistero antico, come c' è in tutte le sedi che vi ho ricordato. Per questo il patrono San Vittore martire, laico, soldato prima e catechista dopo, era il patrono naturale per le Chiese battesimali.

Dunque, le parrocchie nascono da un atto di missione nel nord-Italia e nel sud della Francia, a differenza del Sud Italia e del Nord Africa che invece moltiplicarono le diocesi (nel 418, vent'anni dopo la morte di Sant' Ambrogio, al Concilio di Cartagine, Agostino si lamenta perché c' era una plethora di vescovi che non riuscivano ad andare d' accordo). Il nord Italia e il sud della Francia moltiplicarono le parrocchie, mantenendo l' unità delle diocesi – non dimenticate che il termine diocesi non è una parola cristiana, ma è una circoscrizione dell' Impero Romano – e questo atto di missione ci consente questa sera di prendere come canovaccio della nostra riflessione il Vangelo che è stato proclamato (Mc 6,7-12) e che riporta il testo più breve del manuale di missione per i primi cristiani.

Per sé non è una traccia solo per preti e vescovi, ma per i discepoli missionari, per la figura dell' apostolo o del profeta itinerante. Siamo all' inizio del Vangelo di Marco, al capitolo 6, e Gesù dà le indicazioni per tutti i discepoli che sono inviati in missione. Questa sarà la sfida dei prossimi anni. Vedete che i sacerdoti stanno diventando sempre di meno, sta aumentando anche la loro età media, i volti si sono fatti rugati e affaticati e la Chiesa avrà futuro se sarà la chiesa di tutti i cristiani, di tutti i cristiani *come testimoni*. Voglio soffermarmi su quattro aspetti contenuti in questo Vangelo.

1. Il primo aspetto è *la cornice della missione*. Il Vangelo dice che Gesù «chiamò a sé i Dodici e prese a mandarli a due a due e dava loro il potere sugli spiriti impuri» (v. 7). Il testo allude al libro del Qohelet dove si dice appunto che «è meglio in due che uno solo» (Qo 4,9). Già Marco parla di un

invio due a due, mentre l'invio "due a due" diventerà un tema di fondo di Luca, anche se nel suo Vangelo Gesù invia in missione settantadue discepoli. Anche Marco, dunque, li manda a due a due. La missione cristiana, a differenza dei profeti dell'Antico Testamento, è una missione che non può essere fatta in proprio, da soli, non prevede profeti isolati. Magari ci saranno pionieri, ma non profeti isolati. E chi si isola farà anche bene, potrà avere tanta gente intorno, ma quando non ci sarà più lui, sarà finito tutto. Difatti, i primi testimoni, i primi missionari sono sempre in coppia, Paolo e Barnaba, Paolo e Sila, Barnaba e Marco, e si potrebbero fare tutti i nomi che anche oggi hanno svolto una missione in solido.

2. Il secondo aspetto indica *la dotazione della missione*. Gesù «ordinò a loro di non prendere per il viaggio nient'altro che un bastone, né pane, né sacca, né denaro nella cintura, ma di calzare i sandali e di non portare due tuniche» (v. 8-9). È strano l'elenco di Marco, se lo confrontiamo in parallelo con Matteo e Luca, al capitolo 10 di entrambi. Notiamo due eccezioni nella dotazione del discepolo missionario, il bastone e i sandali, mentre in Matteo e Luca, anche questi sono strumenti da non portare. Questo va compreso bene, e gli esegeti dicono che si tratta di cinque negazioni con due eccezioni, calzari e bastone, perché bastone e sandali sono la dotazione per l'uscita dall'Esodo, per il passaggio del mare. La missione è un passaggio di liberazione pasquale. Nei prossimi anni saremo chiamati anche noi a una missione povera con i poveri e per i poveri, non solo per coloro che al venti del mese hanno preoccupazioni per tirare la fine del mese, ma anche per le altre forme di povertà, quelle interiori, che sono paradossalmente più difficili da superare, perché le povertà esterne ci sono imposte, mentre la libertà interiore va conquistata. È la libertà dalle cose, la libertà dal tempo e la libertà del cuore. Il testimone cristiano – lo dico a voi ragazzi che sarete i testimoni di domani – è uno che sa usare bene le cose, il tempo e che ha il cuore libero. Il cardinal Martini usava tre aggettivi molto belli: un cuore libero, sciolto e generoso. Dobbiamo cominciare noi, non dobbiamo solo chiederlo agli altri. Dovremmo essere domani una chiesa libera, sciolta e generosa. Tanto quello che non abbandoneremo noi, ce lo faranno lasciare gli altri o le circostanze d'intorno.

3. Il terzo aspetto riguarda *i gesti della missione*. Gesù fino a questo punto della sua istruzione parla in discorso indiretto, come se proponesse un manuale delle istruzioni per il missionario, per il cristiano testimone. Da qui in avanti Gesù, invece, parla in discorso diretto. «Diceva loro: "Dovunque entriate in una casa rimanetevi finché non sarete partiti di là e, se in qualche luogo non vi accogliessero o non vi ascoltassero, andatevene e scuotete la polvere sotto i vostri piedi come testimonianza per loro"» (v. 10). Potremmo dire che qui sono indicati i gesti della nostra testimonianza. Sarà difficile nei prossimi anni trovare ciò che è essenziale per la vita personale e per la famiglia, per la chiesa e per la società. I gesti della testimonianza dovranno trovare il ritmo giusto tra animazione e formazione. Pensiamo ai ragazzi e agli adolescenti: se li animiamo soltanto, ma non li formiamo, dopo che hanno finito di socializzare, non sanno per che cosa stanno insieme. Soprattutto i disturbi della socializzazione producono l'abbandono del gruppo, quando ci sono le prime difficoltà relazionali. Sappiamo che i nostri oratori, quando c'è il *Grest*, sono pieni talvolta anche di 400 - 500 ragazzi, ma quando si pigia un po' di più l'acceleratore sulla formazione, rimangono sovente in pochi. Non possiamo immaginare che si possono tenere insieme le persone, senza la formazione per coltivare un sogno, un progetto di vita. Ricordatevi questa cosa ragazzi. Avevo un professore che ci diceva: un giovane costruisce da adulto il venti per cento di ciò che ha sognato prima dei vent'anni. Se il nostro sogno è piccolo, il venti per cento di un piccolo sogno, sarà ben poca cosa. Così dobbiamo tenere insieme le altre polarità, presenti nei gesti della testimonianza: tra ascolto e proposta, tra prossimità e annuncio, tra consolazione e progetto, tra guarigione e proclamazione della speranza. Gesù ci dà alcune regole per la missione. In genere, oggi vi sono persone che sottolineano un aspetto di queste polarità: l'errore non sta nel sottolineare o privilegiare un aspetto, ma nel viverlo in modo unilaterale. Vi sono alcuni che si spendono solo per la carità. È importante la carità? Assolutamente sì, ma non basta. Perché la carità non deve solo rispondere ai bisogni dei poveri, non deve solo trattare con dignità i bisognosi, ma deve liberarli dal bisogno, deve farli diventare liberi e responsabili. Per questo la carità ha bisogno di molta formazione, esige di far crescere il povero nella coscienza della

responsabilità. Ho fatto solo un esempio a riguardo del rapporto tra carità e formazione. Ma potrei intervenire anche su tutte le altre polarità: ci sono persone molto brave nell'ascolto, ma deboli nella proposta, ci sono persone molto brave nella prossimità, ma deboli nell'annuncio, vi sono molte persone molto brave nella consolazione, ma deboli nel progetto. Solo mantenendo la polarità tra queste coppie, si costruisce e si promuove la vita. La vita è fatta sempre in modo polare: se vince solo un polo, alla fine la vita muore. Gesù ci insegna a restare nelle tensioni positive della vita, che sono i gesti fondamentali della nostra testimonianza.

4. Poi l'ultimo aspetto indica *il cuore della missione* e ci fa ritornare a San Vittore. Continua il testo: «Se in qualche luogo non vi accogliessero e non vi ascoltassero, andatevene e scuotete la polvere sotto i vostri piedi come testimonianza per loro» (v. 11). Quanto segue nel testo si riferisce alla messa in pratica di ciò che è stato dichiarato nel discorso diretto da Gesù: «essi partirono e proclamavano che la gente si convertisse, cacciavano molti demoni, ungevano con olio molti infermi e li guarivano» (v. 12). La testimonianza è fatta di due momenti, che sono il dialogo e il martirio. La stessa parola testimonianza in greco (*martyria*) significa sia testimonianza che martirio. Il martirio è la testimonianza che arriva fino al sangue.

Questa è la cosa oggi difficile da comprendere: se saremo cristiani che non hanno più nulla da dire, da attestare, allora diventeremo insipidi (perché la parola dialogo significa che io ho una parola da dire all'altro, un *logos* che passa attraverso; *dia-logos* significa un *logos*, una ragione, un significato, una speranza, una fiducia che devo trasmettere a te e che devo scambiare con te). Il dialogo, se non ha una parola forte da consegnare, alla fine si esaurisce in sé stesso. Esso deve essere capace qualche volta non solo di dire le parole che gli uomini e le donne si aspettano, ma chiamare anche gli uomini e le donne a fare un passo in più, a uscire da sé stessi. Questa dinamica è il cuore della nostra testimonianza che può arrivare sino al martirio. È bello che sulla cupola della basilica di San Vittore, recentemente restaurata, la scena che la gente vede dalla navata è quella del martirio del santo. Essa ci è rappresentata, è resa presente a ciascuno di noi.

Allora da qui viene anche un'altra serie di domande: saremo cristiani attrezzati solo per il successo? o saremo anche capaci di metabolizzare il fallimento della nostra missione? saremo cristiani capaci di prendere il ritmo degli altri, delle persone che ci sono affidate, della pazienza da esercitare nei confronti di chi ci sta accanto, della responsabilità civile, dell'impegno nella nostra società. Vedete è una visione dinamica della nostra vita e della nostra fede. Un cristiano che ha una fede solo privata, che dice: "ognuno ha la sua fede, ma vale solo nello spazio privato", è come quel tale che possedeva un bel vaso cinese. Dinanzi a esso si può dire solo: "tu ce l'hai, io non ce l'ho". La fede diventa un soprammobile, bello da mostrare, ma non è più una realtà che entra dallo scambio sociale e civile. Quando dico sociale, mi riferisco a realtà che stanno molto prima della politica, molto prima dell'impegno civile. Riguarda lo scambio di ogni giorno, i rapporti uomo-donna, le relazioni genitori-figli, i rapporti di amicizia, i rapporti tra i gruppi, associazioni e movimenti. La società prima di essere fatta dalla politica è fatta da questo tessuto sociale preesistente, perché se la politica non s'innerva su questo tessuto di rapporti sociali forti, alla fine fa molta fatica ad esercitare il suo compito.

Questo è il piccolo manuale del cristiano testimone. Sono solo sei versetti di Vangelo, questi sei versetti hanno messo per strada migliaia e migliaia di cristiani dall'antichità fino ai nostri giorni. I santi Giulio e Giuliano, che hanno evangelizzato il Cusio, venivano dall'isola di Egina (stasera andate su Google Maps a cercare dove è l'isola di Egina), hanno attraversato tutta l'Italia, si sono fermati a farsi dare le lettere credenziali da un bravo senatore romano, sono venuti al nord Italia e hanno chiesto probabilmente al vescovo di Novara, dove potevano essere mandati a evangelizzare. Non molti anni prima, tre cristiani laici, forse solo uno era diacono, tre cristiani normali, Martirio, Sisinio e Alessandro arrivarono da Costantinopoli a Milano, inviati al vescovo Ambrogio. Il vescovo di Trento, Vigilio, aveva bisogno di evangelizzare la Val di Non, li chiese in prestito ad Ambrogio e così testimoniarono sino al martirio in Val di Non, per questo si chiamano "martiri anauniensi". Da

noi si fa fatica ad andare da Intra a Trobaso, oppure a lavorare insieme tra Intra e Pallanza! Ma qui mi taccio.

Vorrei che la città di Verbania, come tutte le altre città e paesi della nostra Diocesi, fossero capaci di questo cristianesimo dinamico. Questo è l'augurio che vi porgo. Proviamo e vedrete che farà tanto bene.

+ Franco Giulio Brambilla
Vescovo di Novara